

soltanto uno *specimen* della cultura storica d'un matematico, che non ha forse le attitudini necessarie a intendere che il problema storico d'una filosofia non è mai un problema psicologico, e che non può nè anche trovare il tempo di studiare quella storia della filosofia in cui vuole interloquire: perchè, come si ridurrebbe altrimenti a confondere l'idealismo post-kantiano con l'idealismo berckeleiano?

Diciamolo francamente: il prof. Enriques dà in mille modi prova del più lodevole zelo pratico per l'incremento degli studii filosofici in Italia, ed è giunto perfino a creare il nome, se non ancora la realtà, di una *Società filosofica italiana*. Ma non dovrebbe pur fare qualche cosa anche a vantaggio di sè stesso, procurando di educarsi mentalmente e formarsi un concetto chiaro dello stato presente della filosofia, studiandone coscienziosamente la storia? Questi scherzi innocenti intorno a una filosofia, innanzi alla quale chi abbia vero spirito scientifico dovrebbe almeno sentire quel senso di riverenza elementare, che vieta di parlare di una dottrina senza studiarne storicamente la genesi e rendersi capace di penetrarne lo spirito e d'intenderne il linguaggio, non credo che siano molto edificanti. Non basta sorridere e dichiarare, come suole il prof. Enriques, che giova pure restare nel proprio punto di vista e dire quel che si vede da esso: non basta, se non a far dubitare della sincerità di quell'amore, che si professa per la verità.

GIOVANNI GENTILE.

II.

LETTERE INEDITE DI ANTONIO TARI SU ARGOMENTI FILOSOFICI E LETTERARI.

[Tra le carte di Antonio Tari, che l'egregio figliuolo di lui, ing. Giuseppe, ha messo a mia disposizione, e dalle quali trarrò un paio di volumi di scritti editi e inediti del geniale scrittore meridionale, ho trovato copia di alcune delle lettere, che il Tari mandava ai suoi amici e scolari. Queste lettere mi sembrano assai importanti e attraenti, così per l'acume dei giudizi filosofici e letterarii, come per lo stile festevole e bizzarro; e, perciò, le inserisco in questa rivista, aggiungendovene qualche altra, pescata da me in giornali, e apponendo a tutte, dove occorra, brevi note per chiarire allusioni. — B. C.].

I.

A VITTORIO IMBERIANI.

Critica il panlogismo hegeliano, e mostra l'assurdità delle conseguenze di esso nella dottrina intorno all'arte, sostenuta dall'hegeliano De Meis.

Caro Professore,

Voi siete sempre voi, più di ogni altro mortale espressivo della immortale *Μεδesimoεζα*, che è lo SPIRITO! Siete sempre voi, cioè fidente

in voi ed altrui, e scettico nato: progettista letterario ostinato, e fatalista; assegno della fama e nemico giurato della immortalità (1), che è quanto dire credente nell'oracolo e non nel Dio: insomma, contraddittorio eroicamente a mo' di ogni eroe, in ciò precipuo rappresentante di quella *contradictio in re*, che si chiama GENERE UMANO. E non v'adontate della illogica divisa che vi appicco. La purezza logica è il falso puro, perchè è l'astratto della vita *onnilaterale*, e quindi contraddicentesi all'occhio della *unilaterale* cognizione, ma totale e compiuta in sè, nell'insidenza assoluta ch'è il REALE. Gli artisti, gli eroi, valgono, dunque, a gran pezza più che non valga il filosofo irrisore delle pretese loro follie; e tra' filosofi quegli a parer mio tiene l'ardua vetta dello speculare umano, che non teme le contraddizioni dell'OBBIETTO (badate bene!), ma le accoglie, e, direi quasi, le festeggia, quali rivelazioni, salutazioni angeliche del CONCRETO; come appunto fa il più gran filosofo moderno, il divino Koenigsberghese. Anche io, lo sapete, osai scrivacchiare delle contraddizioni di Kant. Ma riproducendo, come farò, il saggio sul kantismo (2), vi appiccherò un codone di nota, che sarà una specie di flagellazione filosofica sulla oltracotanza mia giovanile, un cilicio da spaventare ogni futuro peccatore. Kant è grande perchè al tutto *Umano*, ed Umano perchè, come colui in Terenzio, « nihil humani a se alienum putat »! Hegel ben sapea ciò; anzi (sia lode al vero), dobbiamo a lui il poterlo bene e categoricamente sapere. Ma le esigenze *assolutamente necessarie* della COGNIZIONE la vinsero in lui sulle esigenze *assolutamente libere* della VITA; e, dopo aver capito il *Concreto*, « *castravit illum propter regnum cogitationis* ». Che *Libertà* totale sia *Necessità* è il partito dialettico che, a detta degli hegheliani puri, risolve la quistione; e fa dell'*esaustione* delle contraddizioni del SAPERE, l'*immanente integrazione* di esse nella REALITÀ. Eppure più su sta monna Luna. Quella esaustione, ad essere *Reale* (oggettiva totalmente), avrebbe a cessar di essere saputa: o il sapersi avrebbe a ignorarsi nel sapersi, ad obliterare l'accento acuto o grave della DETERMINAZIONE CONOSCITIVA nella *circumflessione* della ONNIDETERMINAZIONE CONCRETA. La contraddizione, dunque, permane, a dispetto della Dialettica; e bene sta; poichè così vince la VITA, di cui il SAPERE non è che il parelio: come essa stessa non è che il parelio (per questo ritmico riflettersi appunto, ch'è la sua pulsazione, il suo alitare nello SPIRITO) di un INNOMINABILE, o inqualificabile *Reale*. Questo X, che 15 anni or sono io chiamava « croce di scandalo », lo prendo ora sulle spalle; perchè,

(1) Allude al « dialogo escatologico » *Sui quattro novissimi*, inserito dall'Imbriani nella *Rivista bolognese* dell'agosto 1868, nel quale si combatteva la dottrina dell'immortalità individuale.

(2) *De' rapporti del kantismo collo stato della filosofia in Alemagna*: nella *Rivista contemporanea* del giugno 1861, ristampato in *Saggi di critica* (Trani, Vecchi, 1886), pp. 581-609.

volere o non volere, non veggio sul doloroso Calvario della filosofia che questo sol segno di salute. Ed « in hoc signo vincam! ». Correggerò, dunque, pirollerò i bitorzoli contraddittorii del mio essere quando sieno formali, epperò viziosi; rasserterò le sconessioni del discorso, le sofisticherie dell'istinto. Ma mi guarderò bene di rinzaffare i crepacci del superficiale rigorismo della vita: crepacci onde divampano i fuochi centrali del genio morale, politico, religioso; onde a' grandi ribelli, Socrate, Gesù e compagnia, arrisero, nella contraddizione alla statutaria legalità, gl'ideali dell'avvenire.

Perchè tanto sproloquio? Per dirvi, senza offendere il vostro purismo logico, ch'è una inconseguenza il sapermi infermo ed il propormi di *subito* pormi all'opera di collaborare ad un illustre periodico, com'è la *Rivista bolognese* (1); lo scrivermi in una bicocca dell'Appennino ed il suppormi circondato da' miei zibaldoni onde potrei trarre qualcosa di non indegno al tutto delle chiare persone, che mi onorano d'invito. Ed aggiungete che non posso nemmeno dire *spiritus promptus est*. Sia che questa uggiosa digestione causi lo *Spleen* (atrabile); sia che il dermatifo, onde son circondato, e che fu a un punto di visitar mi in famiglia, mi dia il mal umore: certo è che mi sento incapace di pensare a checchè sia di serio, e meglio digerire mentalmente di quel che faccia fisicamente. La « Musoneria » di che ride il Giusti, e che era « elegantissima »; concepitela stizzosa, ed avrete la diagnosi del mio male. Beato voi *terque quaterque* che potete, « successor di Astolfo », vagheggiare Alcina (la fama), senza sospettare che la sia una vecchiarla sdentata, sciancata, infranciosata! Io son troppo buon alunno del Governo Italiano, disincantatore insigne di tutti entusiasmi, che tiene « fisime di menti astratte »: son troppo disciplinato all'ambio dello *straordinariato* (2) universitario; perchè mi sia possibile caracollar come voi letterariamente, o filosoficamente, almeno per ora. Quando a novembre venturo il benefico nebbione delle illusioni mi avrà plasmata nel capo qualche lercia Giunone, vi prometto di subito spedirla per la posta, a voi Issione mio, tanto tenero di nubilos abbracciamenti. Oimè, impareggiabile Vittorio, unico lettore e non detrattore della mia *Estetica ideale*! (3). Oimè! Gl'italiani, governanti e governati, son gente troppo a modo, chiaroveggenti, positivisti: son « pieni di troppe fortune », per non far di meno della irsuta mia metafisica. Diacine! Il santo dal maiale era tutto buon senso a petto vostro, che patrocinate un istrice a Firenze; cioè in piena *Nefelococcigia*, dove

(1) Si veda intorno a questo periodico *Critica*, VII, 336, 407-8.

(2) Il Tari restò per un pezzo professore straordinario di Estetica; v. sue lettere in *Critica*, V, 365-6.

(3) Dell'*Estetica ideale* del Tari (Napoli, stamperia del Fibreno, 1863) l'Imbriani parla con viva lode nei suoi scritti (p. e., nelle *Fame usurpate*, nel saggio sul *Fornari estetico*, ecc.), raccomandandone la lettura.

L'intelligibilissima pica canta antifone enciclopediche a tutti e per tutti, e umilia la povera civetta di Sofia gridando a' quattro venti: *keine Metaphysik mehr!* Lasciatemi, dunque, al mio destino: « lasciate il prosimo morire in pace ». Con tutti i 100 volumi, che dite volermi far pubblicare, rimarrei sempre quel che sono, e non amerei non essere, cioè: *l'ignoto confessore del DIO IGNOTO.*

Tra' redattori della *Rivista bolognese* credo sia il vecchio mio amico De Meis. Se è, ed avete agio a vederlo, vi prego di complire con lui in mio nome. È uno degl'ingegni, che più onorino l'Italia; e de' pochissimi (4 o 5 al più) cervelli schiettamente speculativi, che ho incontrati in vita. Lessi di un fiato in Napoli il suo ultimo libro (1); e, quantunque dissenta in molti punti, non posso non dichiarare quel lavoro capitale (*tonangebend*, come dicono i tedeschi), vuoi per lo stile, vuoi pel pensiero italiano a' di nostri. Or Leibnitz soleva dire, le conseguenze ultime essere rivelatrici delle magagne de' sistemi filosofici. Ciò mette fuori dubbio il De Meis, l'inesorabile logica del quale parmi fatta a posta per isgusciare dal principio hegheliano, insieme a' molti semi di sapienza verace, il verme roditore che ne compromette la vitalità. Quel maledetto bacherozzolo è, a parer mio, il concetto terrorista della IDENTITÀ, che il sistema postula non meno *Ideale* che *Reale* (*principium* non che *COGNOSCENDI*, ma *ESSENDI*): onde la ostinata *trascendenzofobia*, di cui io facea motto nella mia prolusione otto anni or sono (2): cioè l'abborrimento da ogni dualismo esistenziale, da ogni bilateralità fattiva, che non assimili, non chilifichi quasi l'ingluvie monistica dello SPIRITO. Ora è ben vero che SPIRITO non è che questa unificazione, identificazione assoluta del multiplo fenomenale. Ma non è men vero che, se *potentialiter* il mondo è *Riduzione* (badate a quel che dico) ad *IDEA*, esso non è *actu* che *Riducibilità* ad *IDEA*; e lo SPIRITO, assoluto *farsi*, non è *fatto* e non può essere mai in contraddizione a sè stesso, in cui la *PROBLEMATICITÀ* È *INDECLINABILE* PERCHÈ SIA POSSIBILE CON LA *PERENNITÀ* DEL PROBLEMA LA *PERENNITÀ* DELLA SOLUZIONE. Così come la *Fiamma*, a concepirla assoluta, è mestieri conmetterla a un assoluto *Combustibile*, che ha l'uffizio, non tanto ignobile come pare, di *esser negato* (a mo' della Muliebrità, *das ewige Weibliche*): così pure la Natura *a parte ante*, e la Fantasia *a parte post*, nel pensiero non puoi torli di mezzo, non puoi biffarli in un dialettico giuoco di bus-solotti, che ridurrebbe lo SPIRITO alla comica situazione dello stomaco di Menenio Agrippa, vero *priore spriorato* tra gli stomaci, senza i fattori della sua *stomaticità*. Il De Meis, io diceva, prova ciò a meraviglia. Egli, inesorabile logico, con un sangue freddo esemplare canta il *requiem*, non che a monna poesia, alle arti in genere; e dà lo sfratto, non pure al Cristianesimo, ma a tutte le religioni. Questa, mi direte, è *letteralità* heghe-

(1) *Dopo la laurea* (Bologna, 1868-9): cfr. *Critica*, V, 348-51.

(2) Vedila nei *Saggi di critica*, pp. 3-18.

liana: il maestro avendo in più luoghi protestato contro tali conseguenze estreme. Ed io vi rispondo che le proteste sono officiose fronde di fico, che, all'occhio delle menti davvero speculative, non coprono, ma segnano le vergogne. Se i piuoli della scala di Giacobbe del *Divenire dello Spirito* non sono *reali* che rattrappati, come dice, parmi, il De Meis stesso, nell'ultimo piuolo dell'*IDEA*; la storia non crescerà, non impregnerà, non si potenzierà, come io affermava nel mio « Saggio sull'Educazione » (1), in un *PROGRESSO FORMALMENTE ASSOLUTO*, ma sì in un *PROGRESSO REALMENTE ASSOLUTO*; ed il De Meis avrebbe indubitatamente ragione. La Religione dovrebbe rattrapparsi nell'Arte, l'Arte nella Filosofia; e la Filosofia in che? Nel *Nirvana* buddistico dell'inesistenza assoluta, a quel che pare. E in parentesi notate che il De Meis cade nell'equivoco di molti, che stimano la Religione più alta, nel concetto hegheliano, dell'Arte; il che non è: la forma religiosa sendo più immediata e meno libera, epperò infima di posto nello *SPIRITO*, secondo il filosofo di Berlino. Peccato che la storia umana tutta quanta contraddica a codesto finimondo dialettico: la storia che vanta poeti, filosofi, legislatori, eroi tra' patriarchi, ed a' nostri di; e, se mutasi e procede, ciò avviene per vario costellarsi de' suoi elementi siderei, anziché per creazione *ex nihilo*, o evanescenza di alcuno. Le lettere del monogramma son sempre le stesse: tuttochè variamente anagrammatiche dal genio de' tempi. E la preponderanza dell'una efficienza spirituale sull'altra ad epoche diverse non prova che la lateralità delle *Civiltà* (stati conoscitivi), la *Sequenza* ascendiva delle quali *transfigura*, ma non *transubstanzia*, la simultanea *immanenza* de' fattori del *CONCRETO*. I romani, in un certo senso (nel senso ellenico), non furono artisti; ma furono, e più de' greci, artisti in un altro senso; cioè praticamente: l'epos romano sendo Roma ed il conquisto non d'Ilio, ma del mondo. Chi ha detto a' retori che poema, dipinto, simulacro, melode importino più vena del? una filastrocca in versi, un imbratto in colori, un fantoccio in marmo o in bronzo, una calascionata in note, più che non importi l'*adsum* divino della fantasia nei voliti, nelle intellezioni, nei computi della Psiche? Chi ha rivelato l'uniforme di etichetta delle Muse a questi rigattieri, a questi rattoppabrache del Parnaso; cioè della Venezia del sentimento, dove non si bazzica che in maschera, e mascherare e smascherare, denudarsi e camuffarsi sono anarchia sontuaria eterna? Oh la vivace, la fisiologica agonia poetica, che dà cadaveri come Schelling, Humboldt, Napoleone, funerali di ferrovie, di piroscafi, di telegrafia elettrica, prosa e cifre pe' *commis voyageurs*, ma non pel cantore; che con Klein li saluta « Raggi luminosi di una nuova illuminazione del mondo, nervi ferrei della propagazione del pensiero, corde

(1) Il Tari lesse alla R. Accademia di Scienze morali e politiche il 28 dicembre 1862 una memoria *Sull'educazione*, della quale il sunto può vedersi in *Rendiconto*, II, 80-82.

di una cosmica arpa eolia, vibranti armonie popolari attraverso terre e mari! ». Fantasos, amico mio (non quello di Tieck), è un vero Crono, che non invecchia che per ringiovanire; la cui figlia Fantasia, a differenza di Medea, non uccide i figli, che per vivificarli. O meglio la fantasia è la sacra arbore Igdrasyl dell'Edda, che non aduggia come il mondo intero fa in Italia un'altra che sapete: ha le *Norne* del Destino al piede: e porta frutti, de' quali bene si può cantare: « E mentre spunta l'un, l'altro matura ». Non temiamo, dunque, che muoia l'immortale coro delle Muse, come morrà il coro delle rane accademiche, che in ogni secolo ne parodia il canto. Il Dramma, il Romanzo, il Melodramma non sono ippodromi meno ampi e splendidi della palestra tragica ed epica degli antichi; e il genio de' giovani, *in capite listae* il vostro, può scorazzarvi, e certo vi scorizzerà a edificazione, e non a scandalo, di tutti i filosofi presenti ed avvenire.

Ne volete di più? Non sono io come quel cieco, che un soldo faceva cantare, ed uno scudo non bastava a fare star zitto? Ci avete colpa voi a questa tantafera, come diceva il Baretti. Almeno portatene la pena leggendola non sulla cattedra *pestilentiae*, dove è stata letta la mia Estetica, ma nell'edicola delle Muse, che si chiama il vostro studiuolo.

Addio, carissimo.

Terelle i 25 agosto '68.

Il vostro aff.mo

ANT. TARI.

II.

AL SIGNOR AVV. ALBERTO QUARTA (1).

Consigli a un giovane poeta. La poesia moderna; fonte di essa nella riflessione e nella dialettica.

[settembre 1870].

Carissimo amico,

Grazie e poi grazie pel dono degli ultimi vostri canti, e pel gentile intitolarli a me, vostro vecchio paraninfo con le Vergini Muse. Gli ho riletti d'un fiato; e non mi sono pentito della subornazione dalla milizia forense (*castratrice* e non *castrense*) di un ingegno e di un cuore troppo nobile per essere rinfermati tra i processi. Sta bene: ma non bisogna fermarsi al cominciare dell'arte di Parnaso. Come quella del Purgatorio dantesco, essa è affannosa solo a piè del monte; ma l'ascensione progressiva accresce lena, con miracolo degno delle Eliconidi, non mai vinte

(1) Dal giornale *La nuova Patria*, a. I, n. 139, 17 settembre 1870.

dalla natura colla stanchezza, ma vincitrici di essa nella libertà. Questa libertà, effulgenza meridiana dello spirito, è Oriente in voi; salutatela; ma non in braminica inerte adorazione, sibbene in operosa simpatia. Siate sempre più degno del sacerdozio santo cui vi votaste; cioè dire fate voi stesso con le vostre mani, siate il vostro Battista: chè nel codice dello spirito, e quindi delle arti, non è motto di fidecommissi, e nemmeno di tutele. Sapete che posso solamente io per voi; io che pur sono lo svegliarino del vostro poetico mattinare? Posso a ogni poco, con la esattezza di un cronometro intellettuale, farvi sonare all'orecchio il motto favorito di Napoleone il grande: *Avanti! Avanti!* sempre e dovunque; e sel sa Napoleone il piccolo che importi il dimenticare questo *Avanti!* prodigioso. Il proverbio greco diceva con egual senno: « Chi non progredisce, indietreggia ». Se vedrete qualcosa di definitivo nel fatto, e non nel fatto il da fare; se l'alloro fosse sin da ora un narcotico per voi; siete perduto. È mio solo compito vano il ricordarvi questo: il vostro è sedere di e notte al telaio penelopeo della educazione di un lirico moderno. Un lirico antico (Saffo per esempio) avea la patologia dell'affetto, avea il *Deus in nobis* immediato, egiziano quasi: l'amore era ninfomaniaco trattato di un Anubi dal seno, o dall'utero della poetessa di Lesbo. Ma il nostro Dio mediatissimo, riflessione assoluta, è un Dio uomo, è un Dio tutto pensiero e dialettica; un Dio quindi tutto trasfigurazione di noi in noi, di noi ragione in noi sentimento, di noi logica in noi poesia. E vogliamo che il canto sia delirio ragionato; ed il cantore un pazzo che si studia, un moribondo che, come re Ferdinando, « veda vivo il suo cadavere » (1). Byron, Leopardi, Alfredo de Musset; la triade lirica moderna son questi appunto, cioè questa *rara avis* del poeta filosofo poetico, che vorrei vi rassegnaste a voler diventare anche voi. Per ora, nella vostra *Reclusa* vi è l'embrione di ciò: la ghianda; ma la quercia dee pur venire. Byron, coi vostri tipi stessi, colle vostre stesse situazioni, avrebbe soffiato fuori quella mirabil bolla di sapone, che è un mondo, inferno e paradiso, fantasmagoria e filosofia a un tempo. La *Reclusa*, la sublime rinnegata dei pregiudizii, l'apostata delle santimonie rabiniche del fariseismo claustrale; la *Reclusa* è tipo nuovo e stupendo. Ma odo i sospiri, non assisto alle lotte di questo cuore di donna. Il sì e il no che tenzonano, il giudizio di Dio della emancipazione, i campioni del Cristo (la libertà) e del diavolo (l'osservanza), dove sono? Io ammiro, mio ottimo amico, l'audacia vostra ideale; ma attendo da nuovi e severi studii psicologici, nei libri e nella società, l'attuarsi delle grandi speranze che mi date.

Amatemi intanto e credetemi

Aff.mo

ANTONIO TARI.

(1) Re Ferdinando II Borbone di Napoli: allusione alla malattia che lo condusse a morte.

III.

AL SIG. GENNARO GRECO.

Funzione della ricchezza nella vita moderna — L'arte dello scrivere italiano.

Riverito signor Greco,

Ho letto con attenzione il suo saggio di romanzetto « Amalia » (1): e giacchè mi onora di fiducia ne' miei consigli, le dirò in poche parole il mio parere sul suo lavoro.

Ella si dà l'aria di pessimista sulla coltura de' ricchi sin dalle prime pagine. Pare che pensi, in uggia tradizionale co' milionarii, ch'essi non solo sieno, ma deggiano inevitabilmente essere asini e birboni a dirittura. Onde ha cavato, di grazia, così nuova teoria? Non le fo il torto di pensare che il suo tipo del ricco sia fotografato in qualche paesello « extra solis stellarumque vias ». Nemmeno suppongo che i romanzi alla Darlincourt le abbiano rabbrunito tanto il panorama della vita moderna. Ma, con tutto ciò, non capisco come la vita inglese, e la classica educazione di quella opulenta aristocrazia, non le sieno noti. Gli economisti, dal Gioia in poi, non che fare un ridicolo processo alla Rousseau addosso alla disuguaglianza de' beni di fortuna, si sforzano a provarla conferente a' grandi fatti sociali, impossibili in una atomistica associazione di pezzenti. La questione è di educarla, questa aristocrazia, cioè di farla aristocrazia di merito; e il nascer grande render da caso virtù. Or ciò effettuano le libere istituzioni appresso tutti i popoli, che ne godono (francesi, inglesi, tedeschi ecc.). Se qualche reliquia di animalone feudale incontrasi tuttavia nel mezzogiorno d'Italia, questo postumo del dispotismo, vera arca di Noè di tutte le bestie, è destinato a perire, a fossilizzarsi soverchiato dalla vita nuova. Ed Ella vuole mettersi paura e metterne altrui per tale befana? No, no, esca di questo panico, indegno di un artista; il quale, se non è un Arcade, animaletto antidiluviano anch'egli; se non è un piagnone sfaccendato alla Jacopo Ortis; se capisce che il lavoro è calamita dell'oro, come e più che il magnete è del ferro; se non fa all'amore con la dote, ma con le doti delle belle fanciulle, queste finiranno per cadergli in braccio, e sieno pur milionarie.

La sua novella ha lo stampo del suo malumore; ma, senza essere ordinata con novità, non è certo male ordinata. Soprattutto approvo, e quasi dovrei dire ammiro, l'ultima scena tragica, tirata giù alla Calderon, cioè con fuoco di azione rapida e senza rettoricum di verbi. La catastrofe così concepita e tratteggiata arieggia quella della stupenda « Sposa

(1) GENNARO GRECO, *Amalia, ovvero genio, amore e orgoglio di sangue*, romanzo sociale, Napoli, tip. d. R. Università, 1871.

di Abido » di Byron. Le ne fo i miei congratulamenti. Tale catastrofe mi è arra di genio drammatico; di quel genio in lei, che è la vera *anima mundi*, il vero Demiurgo dell'Arte moderna. Sacrifici lei di e notte a questo demone potentissimo; ma, a rendersene degno sacerdote, migliori la sua cultura classica. Il dettato del racconto è greggio, è metallo di miniera, con non poche scorie. Non solo la frase è spesso impacciata, ma claudica la parola stessa fuor di grammatica. Migliori tutto ciò indefinitamente, domesticandosi co' grandi esemplari della prosa italiana, e non disdegnando frasarii, chiose, zibaldoni, spogli, come noi giovani di mezzo secolo fa non disdegnavamo; senza nemmeno riuscir sempre a scrivere bene, come non riuscii io. Lo scriver bene, mio ottimo amico, è problema di assai difficile soluzione a questi chiari di luna, quando nelle nostre lettere « Il bianco non è ancora e il nero umore », cioè la pedanteria puristica va cessando; ma non è ancor nato nè « Lo bello stile » nè la normale lingua, che faranno onore all'Italia avvenire. Ciò, del resto, non ci esonera dall'oraziano « Nocturna versate manu, versate diurna » su' grandi modelli; soprattutto, se vorremo farci artisti della parola, come Ella nobilmente vuole. Trascurando ciò, si contraddirebbe; poichè, tanto ben dotato da natura come è, imiterebbe que' poltroni ricchi ch'evangelicamente sotterrano il loro talento: ricchi contro a' quali Ella declama tanto.

Scusi la prolissità del mio scrivere, ed anche la franchezza, alla quale i giovani in generale, e la sua ottima indole in ispecie, hanno diritto.

Mi creda, intanto, con sincera stima

Aff.mo

A. TARI.

IV.

AL SIG. GEROLAMO CONGEDO.

Sulla fisionomia del Leopardi — Sullo scrivere breve — Grandezza di Euripide e falsi giudizi di critici tedeschi intorno a lui.

Carissimo Congedo,

Vi ringrazio tanto tanto del bel volumetto, che mi avete mandato (1). È un bello e vispo primogenito, non so se della Musa, o di Sofia; delle quali siete bigamo fortunato. Lo spero vitale: ma non unigenito; avendo quelle Olimpide un uxorio *esercitatore* in voi.

I *Saggi* sino a quello dell'Isabella del « Furioso » mi erano noti; e ve ne ho già parlato. Di quello su Leopardi vi dirò ora il buon effetto avutone dalla rapida lettura.

(1) GIROLAMO CONGEDO, *Saggi letterarii*, Lecce, tip. Salentina, 1872.

A me pare, se ultimo di posto, primo di valore: come quel cavaliere dell'isola delle donne, che non volle che combatter Marfisa solo (nel caso vostro, monna Critica); ma solo le fece poi sudar la fronte. Il Leopardi è capito e ritratto con garbo. La fisionomia morale del gran lirico è renduta senza minuterie e fiammingate, col rendere spiccato il suo tratto caratteristico; cioè la fede camuffata di scetticismo, e la Scepsi, che *desinit in pisces*, ossia in Amore, Patriottismo, ed uggiosa Filantropia. Se il volto fisico di Michelangelo era definito dal naso camuso dell'artista più *adunci nasi* del mondo, il volto psichico del Leopardi era parimenti determinato dalla depressione frontale scettica, in cranio irto de' bernoccoli di tutti gli entusiasmi, e, dirò pure, di tutte le allucinazioni di un asceta del Genio. Voi avete afferrato questo punto con forza. Ma perchè imitare tanto Paisiello, il quale, quando imbattevasi in qualche motivo nuovo (caso certo non raro), lo faceva passare per una decina di modulazioni, quasi temendo non gli scappasse di mano? Perchè sparpagliare in iscintillamenti, brillanti sì, ma monocromi, una luce di pensiero, che, concentrata, illuminerebbe di più? Vi ricordate di Cromwell e Metternich, i quali cito nel mio saggio sullo *Stile* (1)? Il primo riusciva alla tenebra, cioè ad ingarbugliare questione e interlocutore, ripetendo la stessa cosa in millanta guise varie; il *Fiat lux* dell'altro consisteva in istralsciare le frasi ed in dir tondo il fatto suo. Nelle scritture (ma non nell'operare, intendiamoci bene) vi vorrei diplomatico a mo' del diplomatico viennese. Il lettore piglia per pentimenti le ripetizioni; e si adonta di aver battute le mani troppo presto e non le batte più attendendosi a sempre miglior versione della vostra tesi: cosa che evita chi la formola una volta *tantum* e tira via. Ma forse ho torto a voler cambiare in umili grucce gli stivali dalle sette miglia il passo, che infilano i giovani, che sono i veri Schlemil della vita. Forse ho torto a invocare anche per voi queste norcine formole, che mi han concio come sapete: imitando quel castrone (Crescentini, credo) che, udendo un giovanotto a cantare, esclamava: che peccato che non sia anch'egli.....

Aggiungo alcune osservazioncelle di minore importanza su luoghi staccati.

I. Qual lenone vi susurrò all'orecchio che la « Fille de joie », nelle cui braccia spirò quel poveraccio di Rolla, fosse una *fellatrix*? Sapete che il più delle meretrici si adontano del turpe *fellare*? Perchè disonorar di vantaggio il disonore di quella infelice?

II. Chi è lo *Schoelling* (sic), che interpolate nel martirologio dei grandi morti giovani? Io non conosco che uno *Schelling* filosofo e no-nagenario, che non può essere il vostro eroe.

III. Perchè degradate ser Brunetto da maestro a discepolo ed imitatore di Dante per giunta? L'immortale suo alunno lo cacciò nel girone de' sodomiti attivi. Voi lo pigiate in quello degl'imitatori, de' sodomipati

(1) Ristampato in *Saggi di critica*, pp. 65-113.

della poesia, e siete più dantesco di Dante. Ma, forse qui ci è equivoco. Forse intendete Fazio degli Uberti, il pigmeo epigone del gigante Alighieri, il mogio autore del « Dittamondo », freddo e pallido chiaro di luna succeduto a notte al rutilante sole della « Divina Commedia ».

Ma queste sono bazzecole; e nemmeno io « *paucis offendar maculis* ». Il vostro saggio è roba buona e sta; e certo più che non stesse *in aeternum* la terra. Seguite a lavorare così: *macte animo*, e vi saluterò senza dubbio « Del *frazionale* numero uno » dei buoni critici d'Italia.

Ora una parola di me stesso.

Ho passato la state e l'autunno grecizzando; e progressivamente lasciandomi affascinare da Euripide, il gran colorista della decadenza ellenica. Ce l'ho con certi baccalari estetici tedeschi, che strapazzano questo poeta, non meno cinicamente che facesse il codino Aristofane a' tempi suoi. Essi dimenticano che i musageti, come gli specchi, allora van celebrati come ottimi, quando non lusingano o calunniano, non abbellano o imbruttiscono, ma fedelmente riverberano le forme di uomini e cose, che si affaccino a loro. Euripide fa questo con fotografica evidenza, e merita perciò appunto l'entusiastica ammirazione che l'antichità tributavagli, e che, a parer mio, devegli l'evo nostro, non da meno in sofisticherie etiche e intellettive della età socratica e post-socratica grecoromana. Certo, egli è il figlio di una civiltà corrotta. Ma sapete che penso in proposito? Penso che alcuni vecchi naturalisti tenevano il multicolore scarabeo prodotto spontaneo dello sterco; e che non pertanto le galanti dame brasiliane, in luogo di esotici gingilli, non disdegnano ornar le chiome dello scintillante insetto paesano, non curanti della coprogenitura di lui. *Quis vetat* che le Muse antiche e moderne abbiano superbito e superbiscano in gemme di bacherozzoli euripidei, troppo sfolgoratamente belli per farci ricordare che nacquero in tempi corrotti?

Ma la carta vien meno alle mille coserelle che vorrei dirvi. Io mi sono uno che godo a sfarfallinare le crisalidi del mio vecchio cerebro al raggio aprico della conversazione de' giovani. Ma lasciamo queste metamorfosi artificiali al prossimo dicembre (primavera universitaria): la scienza nacque con Gesù, o con l'anno, ch'è lo stesso. Se, invece di bianche farfalle o d'Idee, verranno fuori bruni grilli, o chiacchiere, me ne lavo le mani sin da ora;

Chè, quanto posso dar, tutto vi dono,

e ciò basta.

V.

AL PROF.

Sul libro dello Zamboni — Le minuterie erudite e i filosofi
Su Orazio e le traduzioni.

Riverito signor Professore,

Vi scrivo poche linee per mezzo di un vostro studente, e mio compaesano (D. Domenicuccio Biondi). Sono in ritardo di quindici giorni alla Università per imprevedute noie; e deggio *ad horas* ammannire l'occorrente pel viaggio. Mi perdonerete perciò se scrivo sul tamburo abusando della vostra cortese indulgenza.

Il libro del Zamboni⁽¹⁾ è lavoro di polso; ma pel mio stomaco sfiancato da' lassativi astratti, queste ponderose erudizioni storiche, e questa scorpacciata di fatti, fa un po' d'imbarazzo. Ciò non ridonda a biasimo dell'A., evidentemente benemerito delle antichità medievali italiane. Ma io sono malato di metafisica; e questo malore, specie di catalessia ricorrente, isola l'infermo dal mondo esterno, ed attutisce la sua sensibilità pel bello e pel buono degli interessi umani. Con gli archeologi di ogni risma mi avviene sempre così. I mitografi tedeschi attuali (Grimm, Kuhn, Schwarz) che per mia mortificazione, deggio aver sempre tra mani per obbligo professionale; operano su' miei nervi, avvezzi ad esaltarsi con Schelling, S. Paolo e compagnia, come una camicia di forza. Che effetto ne avete voi, poeta mio? Una musa, seduta al *comptoir*, con dinanzi il libro a partita doppia della politica umana; e peggio, aduggiata dall'ombra degli alberi genealogici, che, quantunque eroici, hanno sempre

Non frondi verdi, ma di color fosco

Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti:

una Musa cosiffatta non la so concepire. Sicchè, conchiudo, anche voi, compreso da santo orrore innanzi alla selva di citazioni notarili, di placiti, di diplomi del libro di Zamboni, dovete aver fatto il voltafaccia, come ho fatto io. Ma voi, artista, siete, senza dubbio, tornato a casa il vostro Orazio. Egli, con usura di luce, di calore, di vita, vi ha compensato certo di una breve velleità archeologica. Ma io? Io, prova vivente della giustezza di quella strana definizione dell'Uomo, che lo predica

L'animale, che s'annoia:

(1) *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, 1.^a ediz., Firenze, 1864, nuova ediz., Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906.

io, che parlo di Muse tutto l'anno, e non ho più sorriso di Musa nel cuore o sul labbro, simile, per avventura, a quello scurra, che faceva sbellicar dal ridere l'uditorio, e morì della impossibilità di poter ridere egli; io, come farò, se còpito ad annoiarmi in seconda potenza, cioè ad iperannoiarmi per convenienza, anche in lettura di pochi giorni? Il solo, disperato partito che mi resta a disarcheologizzarmi, è lo scrivacchiare lettere balzane. Così chi ha freddo pesta e armeggia all'impazzata e si soffia nelle mani. Eccovi l'originale e l'indole di questa mia lettera, scritta per ripigliar calore con voi, punendovi col mio cicaleccio dell'involontaria colpa di avermi occasionata una eruditissima infreddatura.

A proposito di Orazio, sapete che le vostre versioni mi hanno incantato? Quanta libera fedeltà, quanta acconcezza di modi italianamente oraziani, quanta concinnità di varianti! Io, discutendo tra me parecchie di tali varianti, lodava l'accorgimento di quel sere, che, avendo a scegliere fra tre donne bellissime, disse che, a cansare la sventura di Paride, che scelse Venere sola, bisognava prendersele tutte, e tutte se le prese. Andate poi a dire che Orazio è intraducibile! Sapete che manca sempre, e quale è la « Rara avis in terris » del tradurre bene? È quel miracolo del gusto recettivo disopato al genio produttivo, quella ubbidienza imperativa, quella mascolina muliebrità, quella androginia, che abilita il traduttore a rifare il suo testo senza disfarlo, ed a far parlare a una coscienza antica, a un'anima antica, il λόγος cristiano, cioè l'idioma, ch'è tutto il nostro mondo, senza fargli dire « Le uova di Pasqua », « In men d'un credo », come faceva quell'omaccione del Cesari nel suo volgarizzamento di Terenzio, ch'è un comico travestimento. Voi mi parete del bel numero uno di quelli che possono far tale bravura: epperò mi attendo a un Orazio risuscitato, non simile a tanti Lazari oraziani risorti, non escluso il cadavericamente quatriduamente freddo del Gargallo: ma vivo vivo, caldo caldo e proprio come si cantava da sè

Integer vitae scelerisque purus.

Ora il più gran regalo, che possiate farci voi poeti, in tempi di prosaica carta moneta artistico-letterario-civile come i nostri, è il farci lampeggiare all'occhio, risuonare all'orecchio, gli ardenti, sonanti zecchini dell'opulenza poetica antica. Una sol volta *tantum* si scialò a casa le avare Muse, una sol volta fu carnevale, anzi cuccagna pe' poeti; e fu quando splendè l'ellenico sole ed il classico chiaro di luna romano. Poi, da qualche rado *parvenu* in fuori, potete ben dire di fatto del moderno Parnaso:

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai;

pensando che l'immortale autore di questo verso, visse e morì pitocco.

Vogliatemi bene e credetemi

30 novembre 1872.

Aff.mo
A. TARI.

VI.

AL SIG. PARISI.

Intorno ad Adamo Mickiewicz e alle romanticherie.

Carissimo Parisi,

Una delle non poche e non lievi discrepanze di gusto tra noi, ha luogo nella epistolografia. Voi scrivereste anche co' bastoncelli runici in difetto di penne: io nemmeno con la penna di messer l'agnolo Gabriello; e spennacchierei tutte le oche del mondo, in punizione del cianciare che fanno vive, e che occasionano morte. Che diacine volete che vi snoccioli in poche paginette, trattandosi di quadrare quella curva di grado indefinibile delle vostre Idee? Che buon costrutto trarre da un mio uditore di tre anni, che incoccia a farneticare di un poeta cattolico, come al solo Cantù è sol lecito di fare? Che ad un vate di peso e misura normale sia necessario intendersela col proprio secolo, e fiutare un po' in aria l'avvenire; cosa che le ranocchie, vecchie poetesse aristofanesche, fanno pure a meraviglia: voi non l'avete mai seriamente negato. Che l'età nostra trassudì in putore scettico tutto il cattolicismo ispirato da' « babbi savì »; che il moderno S. Ilarione sia D. Juan; che l'altissimo corista delle nostre opinioni non prestisi nè punto nè poco alle raucedini della fede tradizionale ed all'asma della sentimentale bacchettoneria; che tutto ciò accenni a un bisogno di ricostruzione della coscienza sociale sopra basi più salde che non fossero le religiose; — non mi pare che l'ignoriate. Or come domine mi saltate in bica co' titoli di *altissimo poeta*, di *gigante* ecc., ed altre rettoricherie di pari conio, rovesciate addosso a quel povero galantuomo di Mickiewicz? Egli è buon poeta, ecco tutto: buon poeta della statura di Manzoni, o poco più, se volete. Ma più su sta monna Luna; cioè la vera Musa, la sola czarina delle Muse, autocrata temporale e spirituale del presente e dell'avvenire. Già il romanticismo — scuola falsa dal capo alle piante — fa mal vedere sul *toupé* di una fantasia ingenua ed affettuosa, che avrebbe il diritto ad una acconciatura classica, e non a vedersi le belle trecce tosate alla Byron, o alla *condamné*. I mestieranti romantici (Tieck e compagnia) non si piccano d'ingenuità di sorta, e quindi non hanno verità. Il loro medioevo, le loro cavallerie son prese in fitto dalla rigattiera: i santi, le diavolerie, sono biffe, prestigi, che spacciano come il cav. Bosco (1) i suoi, cioè a cui non ci crede un frullo: essi che ci credono anche meno. Son, dunque, poeti assurdi, non certo uomini assurdi, o estranei al loro tempo per colpa del goticismo della loro scuola.

(1) Celebre prestidigitatore.

Per contrario, i romantici seri come Byron non credono nemmeno essi a lemuri e streghe; e, con tutto ciò, salvano dall'assurdità i personaggi, che fingono, perchè gli fazionano ad Idee, a formole poetiche, senza cadere nel simbolismo, e lungi dalla prosaica letteralità. Manfredo, Caino, sono stati della coscienza umana belli e buoni e non biblici o feudali *revenans*; e ciò per tacere della perfetta congruità del satanismismo byroniano con gli uomini e le cose contemporanee. Ora il vostro Mickiewicz è troppo serio per appartenere al branco de' romantici mestieranti; ed insieme è troppo poco serio, cioè troppo infantilmente *naif* per entrare in ischiera co' romantici byroniani. Crede come Marcolfa ai vampiri ed a' bimbi del limbo; e non si avvede, essere codesto poetare un vero limbo poetico, e lui stesso rappresentare la parte di quel suo innocente, che, ignaro de' peccati dell'età, non poteva entrare nel cielo (*idest* sommità del Parnaso). Abbiamo, dunque, dinanzi un saporito anacronismo, val dire una pagina di medioevo, non apocrifia, ma genuina, eppure supposta contemporanea: una credulità postuma di fra Bartolomeo da S. Concordio: una stalattite e, stava per dire, un'ernia del secolo XII che prolungasi sino al XIX, un vampiro defunto da seicento anni che non comprendiamo e non ci comprende, insomma vorrebbe spaventarci e ci fa pietà. Dite a questa Melpomene di poetarvi il Fausto, ella che crede a un Mefistofele diavolo in buona coscienza, e vedrete convertito il *dramma in mistero* (o meglio in *farsa*), presso a poco come negli *Ivoli*. Ditele di poetarvi il *Macbeth*; ed ella, che crede alla morale della casistica del confessionale a dispetto della storia, vi conierà quel Wallenrode (1), che non appartiene a nessun secolo e a nessuna nazione; che non è nè un'Idea nè un fatto, nè un teutone nè un lituano, e falsa la storia a pura perdita, perchè, lasciando marmorea l'eroina Pandora e non incarnandola in poesia viva, non era mestieri farla in pezzi. Io lo so che il sentimento della nazionalità è poderosa leva di effetti, che nobilissimo e simpatico è il patriottismo dello sventurato cantore di un popolo sventurato. Ma, se come uomo m'intenerisco, come critico ho il dovere d'irrigidirmi contro ogni svenevolezza; e dichiarare di mal conio ogni municipalismo, che non sappia farsi cosmopolitismo, ogni subbietività impotente a transfigurarsi in Umanità. Il Zimmermann (2) sentenza essere note d'innegabile imperfezione in arte il predominio de' motivi cronologici, geografici, personali: e ciò costituire il romantico orpello. La cosa è vera in fondo. Solo conveniva aggiungere, come il professor Tari fece nelle sue lezioni: che l'*omne tulit punctum* spetta a' grandi artisti simili a Fidia, Raffaello, Mozart, triade della perfezione: i quali riescono all'Universale traversando e non cansando le limitazioni di razza, di clima, di ceto, ecc., e parlando dal campanile della loro pieve sono i Mazoecim dell'ora del tempo pel mondo

(1) *Corrado Wallenrode* (1828), il primo poema epico del Mickiewicz.

(2) L'estetico Roberto Zimmermann, professore a Vienna.

intero. Nessuno più e meglio del padre Alighieri valse a tanto tra i poeti. Egli cattolico sferzato, egli partigiano idrofobo, egli ruginoso studente: eppure i suoi dommi, le ire, i sillogismi, non gli rifiuterebbero Hegel e Proudhon, perchè momenti sempre di quel « trasumanar per verba », di quell'alchimia poetica che converte la creta empirica nell'oro di coppella della razionalità, e, consistendo nel punto dell'individuo, può sommuovere cielo e terra. E voi, imberbe signor Nestore, di quest'unico Alighieri osate bestemmiare, in preda a' demonietti azzurri (*blue devils*) della vostra grotta azzurra, ispiratrice di non azzurre, non rosee, ma palidissime visioni di amore! Ah, caro mio, se bramate assoluzione da tutte le nove pieridi offese dal sacrilego parallelo, che istituite nella vostra lettera tra il semideo fiorentino e l'omuncolo lituano, sberrettatevi, gittatevi ginocchione in mezzo alla vostra camera, e dicendo « mea culpa, mea culpa » un migliaio di volte, votatevi a studiare sette volte sette l'*Estetica Ideale* del professor Tari, in espiazione *ciliciaria* del peccato mortale commesso.

Termino qui perchè mi mancano carta e pazienza a tirare più in lungo una cicalata, che andrebbe protratta *in infinitum* a imitazione de' « Giulii tre » (1). Il netto della cosa è, che a sentenziare *ex cathedra* delle grandi personalità artistiche, non basta un cuoricino scoppiettante come un zolfanello di patrio amore; non basta una brava scorazzata per gli orti di Armida de' romanzieri, dove ogni cerberonzolo può divenire un paladino; ma è necessità gelare per molti anni all'ambiente de' portici del Liceo, cosa poco commendevole pel mal di petto, e, quindi, per ora impossibile al mio amenissimo apostolo Parisi.

State sano, e credetemi.

continua.

ANTONIO TARI.

(1) Nota filastrocca in sonetti dell'ab. Casti.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- G. Remacle, *La philosophie de S. S. Laurie*, Bruxelles, 1909.
 J. Rehmke, *Philosophie als Grundwissenschaft*, Frankfurt a. M., 1910.
 F. Mauthner, *Wörterbuch der Philosophie*, Neue Beiträge zu einer Kritik der Sprache, München, 1909.
 J. P. Mahaffy, *What have the Greeks done for the modern Civilisation*, Londra, 1909.
 Mt. Grabmann, *Die Geschichte der scholastischen Methode nach den gedruckten und ungedruckten Quellen dargestellt*, vol. I, Freiburg i. B., 1909.